BLITZ FRANCESE. Il socialista Jospin attacca il presidente: «Non dovevamo metterci in questa situazione»

Critiche all'Eliseo Ma la force de frappe resta un tabù

«Irrevocabile», caschi il mondo, la decisione nucleare di Chirac? La Francia è l'unico paese occidentale in cui la «force de frappe» è da sempre un tabù assoluto, senza nemmeno i dibattiti che ci sono stati in Usa o in Inghilterra. Anche chi gli chiede di «ripensarci», come i socialisti, lo fa contestando l'opportunità politico-diplomatica, al massimo quella tecnico-militare della ripresa dei test. Non la scelta nazionalista di fondo che fu di De Gaulle.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. «Quelli che sanno non ne parlano, quelli che ne parlano non sanno...», aveva commentato lapidario uno dei più celebri fisici francesi, chiedendo di mantenere l'anonimato. Perché i veri tabù si possono anche trasgredire, ci si può girare intorno, ma non ci si sottrae.

«Dal punto di vista del diritto internazionale, le autorità francesi sono nel loro diritto», ha commentato il leader dell'opposione di sinistra Lionel Jospin all'abbordaggio della Rainbow Warrior II. Anche se aggiunge: «Da un punto di vista politico, diplomatico e militare, non avremmo dovuto metterci in questa situazione».

Metà Francia è contro la decisione di Chirac di riprendere i test nucleari a Mururoa. Ma quasi nessuno mette in discussione la discrezionalità assoluta del titolare dell'Eliseo in materia, tantomeno solleva il problema di fondo della «force de frappe», per fame cosa? Tanto la questione è legata, nella coscienza profonda del Paese, all'idea di indipendenza e sovranità, ha assunto il carattere di tabù nazionale. Il cuore di metà dei francesi batte magari per i simpatici bucanieri ecologisti, come quello dell'altra metà ha ammirato ieri, condotto dai commenti in tv, la «serenità» delle teste di cuoio che si apprestavano ad abbordare la «Rainbow Warrior II».

Le proteste

Ci sono state prese di posizione, manifestazioni. Ma al dunque prevale l'idea che chiedere ad un presidente francese di far marcia indietro, su pressioni esterne, su questa tematica, sia un po' come chiedere ad un cancelliere tedesco di intervenire sulle decisioni della Bundesbank, all'Iran di rinnegare Khomeini o al Papa di cambiare idea sull'aborto. C'è sullo sfondo, come ha scritto Bernardo Valli, un aspetto quasi «religioso», che supera la dimensioni politiche o strettamente tecniche.

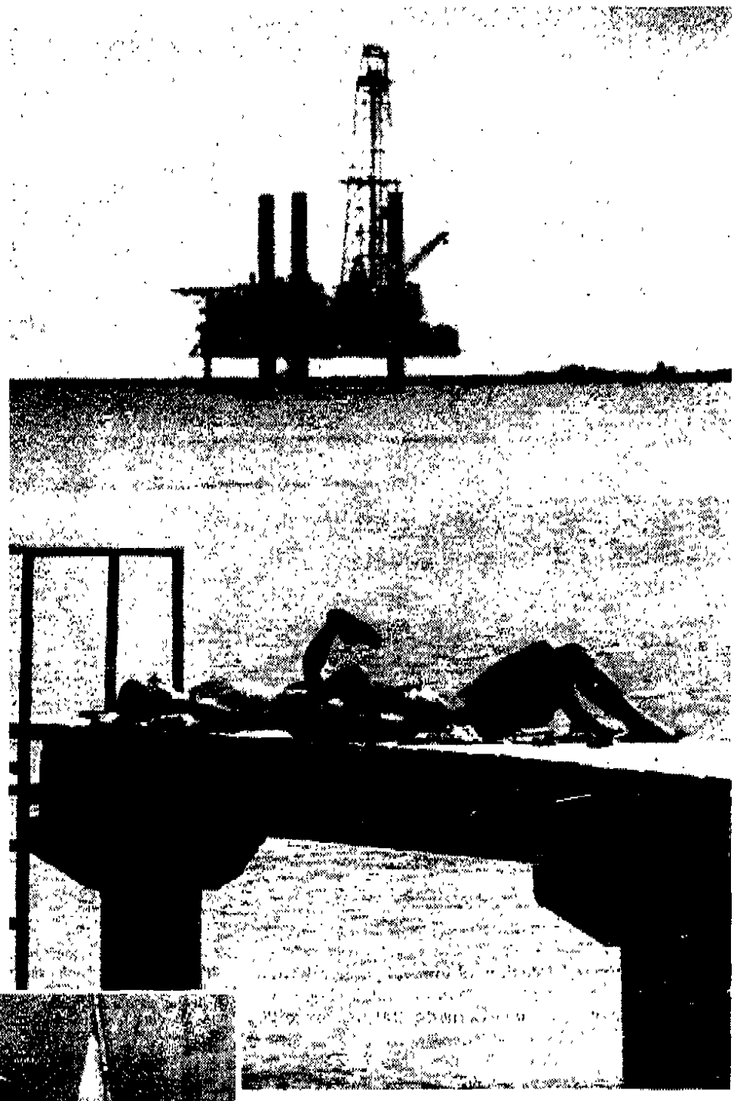
Ieri, in coincidenza con lo show-out nel Pacifico, c'era stata una forte presa di posizione ufficiale del Ps, che chiede a Chirac di rinunciare «alla ripresa inutile e incontrollabile degli espeenmenti nucleari», di prendersi «ulteriore tempo di riflessione». Lo accusa di «compromettere l'immagine della Francia», «rilanciare la corsa agli armamenti» con un decisione «non giustificata da alcun imperativo di difesa». Arriva a definire il suo come un «gesto pseudo-gollista», che «introduce una grave ambiguità nella nostra dottrina di difesa, indebolendo la stessa idea di dissuasione». Ma non arriva a mettere in discussione né la force de frappe né la sacralità della sua prerogativa presidenziale. L'argomento era già venuto fuori nel corso della campagna presidenziale e del duello tv tra Chirac e Jospin: se riprendiamo i test indeboliamo lo sforzo internazionaloe per la non proliferazione, gli aveva obiettato il candiato socialista. Anche Mitterrand, rompendo il silenzio da pensionato, ha confermato la ragione per cui, contro le sollecitazioni dei militari, aveva deciso nel '92 l'alt ai test: per dare il buon esempio. Il vecchio statista aveva messo in moto una catena di eventi positiva, l'altra faccia della medaglia è che Chirac ne mette in moto una negativa, che mette indifficoltà Clinton ed Eltsin nel resistere alle pressioni dei loro genarli, e può servire da argomento al Saddam. Ma insiste su un punto decisivo: «La decisione in materia spetta al capo dello Stato». Era stato del resto lui, il «presidente che non amava la guerra», come dice il titolo di un libro appena uscito dedicato ai suoi rapporti con le forze armate, a dichiarare: «La dissuasion, c'est moi».

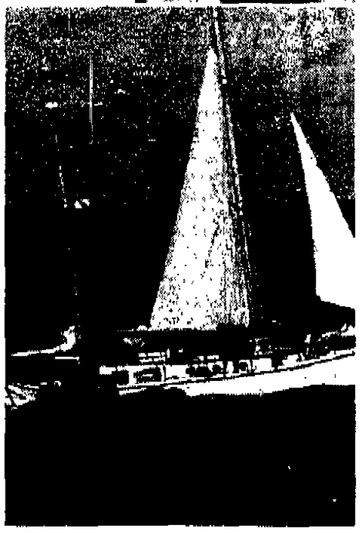
Strano destino quello di una Francia che resta l'unico Paese occidentale dove non c'è stato mai nemmeno un dibattito sull'arma nucleare. A differenza dell'Inghilterra, degli stessi Stati Uniti. Nemmeno sul nucleare ad uso civile: hanno più centrali elettriche nucleari di qualsiasi altro Paese europeo, non tutti sono d'accordo, ma nessuno si sognerebbe di proporre che la questione si dirima con un referendum. Si è discusso in questi giorni moltissimo sugli effetti ecologici, sull'opportunità geo-diplomatica dei test, sul se servano davvero o meno, sul se l'obiettivo vero, malgrado le smentite, non sia piuttosto adeguare le testate a nuove, più maneggevoli armi di teatro, un giorno davvero utilizzabili in conflitti contro la marea islamica, anziché alla dissuasione apocalittica. Ma non sul senso della force de frappe.

L'opinione di Jacques Attali, che era stato consigliere di Mitterrand, è che i test sarebbero necessari perché a suo tempo Parigi si è rifiutata di acquistare dagli americani le tecnologie per la simulazione. Così come era avvenuto per il rifiuto di acquistare dagli Usa le tecnologie di analisi che avrebbero impedito di infettare con sangue inquinato dal virus dell'Aids migliaia di persone. Per criminale spilorceria? O per qualcosa di più profondo, ma meno comprensibile dall'esterno, una particolare concezione esasperata dell'orgoglio nazionale, che oggi si esprime nello show a Mururoa, domani potrebbe disfare l'Europa o chiamarla ad una crociata anti-Usa?

L'eredità De Gaulle

«La forza di dissuasione non è fatta solo per dissuadere un aggressore. È fatta anche per dissuadere un protettore abusivo.... Se ne sono viste tante nella storia! L'America può esplodere per terrorismo, che so, per razzismo, e diventare una minaccia per la pace. L'URSS può esplodere, il comunismo crollare, i popoli scannarsi l'un l'altro. Nessuno è in grado di prevedere da dove può venire il pericolo», così, nei verbali postumi del «C'etait De Gaulle» di Alain Peyrefitte, il Generale spiegava nel 1962 la sua scelta nucleare. Il che spiegherebbe l'accusa di «pseudo-gollismo - cioè tattica, non strategica -da sinistra a Chirac.





Nella foto in alto militari francesi prendono il sole nei pressi di una piattaforma per i test nucleari a Mururoa

Marcel Ansa-Mac

L'imbarcazione di Greenpeace «Vega» mentre naviga a cinque miglia dalla «Rainbow Warrior»

Ansa-Mac-Reuter

Le imprese del Vega, veliero pacifista Dal porto italiano all'atollo conteso

Salpato nel più grande segreto alla fine di febbraio da un porto nel sud dell'Italia, la «Vega» ha fatto la sua comparsa sabato scorso nel sud del Pacifico, non lontano dall'atollo di Mururoa, dopo un giro attorno al mondo durato cinque mesi, che ha portato la nave ecopacifista dallo Stretto di Gibilterra ai Caraibi al canale di Panama. Un'avventura nell'avventura. Sulla «plancia di comando» al staglia una delle «leggende viventi» di Greenpeace, oltre che proprietario dell'imbarcazione: David MacTaggart. Era dallo scorso novembre che l'ex direttore esecutivo di Greenpeace doveva messo in cantiere una nuova campagna a Mururoa. Per questo si era rivolto a Chris Robinson, 42 anni, skipper australiano e militante dell'organizzazione ecologista. Dopo qualche settimana di preparazione nel sud dell'Italia, la «Vega» ha preso il mare con tre persone a bordo. «Agli inizi di marzo, nel Mediterraneo, ci siamo imbattuti in una forte tempesta», racconta Manuel Miroglio, ventenne francese, il terzo «eroe» della spedizione antinucleare. Ferito, Miroglio è stato ricoverato in un ospedale di Parigi, dove non è rimasto per molto tempo. Manuel, infatti, raggiunge la «Vega» nei Caraibi. A bordo, nel frattempo, erano salite anche due donne, Caroline Nicoleau, 20 anni, e un'inglese di 26 anni, il cui nome è Jessie. Nuove tempeste, nuove avventure. Affrontate con determinazione, perché, sottolinea Caroline, «la nostra è una causa giusta».

DALLA PRIMA PAGINA

Sarebbe ora...

to e per la cucina di bordo del vescovo Gaillot. A me piacciano quelli di Greenpeace perché sono simpatici, sono idealisti, sono abbronzati, non sono raccomandati, ognuno almeno una cosa la sa fare bene, navigano nei Mari del Sud e quando l'aurora si alza il giorno è già vecchio per loro. Riescono anche a modificare i nostri giudizi. Per esempio, io trovavo abbastanza squallido che una delle sorelle Carlucci, per mantenere il posto di lavoro dovesse lanciarsi nel vuoto con dei cavi d'acciaio, ma sono stato contento che Gianna Nannini sia arrivata con corde da montagna sul balcone dell'ambasciata di Francia in piazza Farnese.

Greenpeace piace perché risarcisce dell'impotenza quotidiana di fronte ad ingiustizie e arroganze. Inconsciamente la nave ecologista, come il vascello fantasma, la si sogna un giorno materializzarsi a Sarajevo in Bosnia, a Grozny in Cecenia, nella metropolitana di Tokyo appena un attimo prima del gas o nel Chiapas messicano. Se accettasse anche incarichi minori potrebbe comparire al quartiere Brancaccio di Palermo, irrompere in un tabulato italo-svizzero, sterilizzare un sacchetto di sangue infetto. Viaggiando verso l'atollo di Mururoa, la nave sembrava più forte, più efficace e più potente dell'Onu, che pure dovrebbe essere il nostro governo mondiale.

Nessuno sa esattamente che cosa sia Greenpeace e quale criterio la guidi nello scegliere i propri obiettivi. Ma Greenpeace sa che cos'è lo spettacolo, ne conosce i tempi e i ritmi, morde senza violenza e fugge senza fretta. E a differenza di organizzazioni politiche, questa organizzazione assolve più profondamente un ruolo pedagogico: riesce a portare un tema a conoscenza di milioni di persone e a farne discutere. In questa ultima azione, per esempio, si parla di guerra atomica e di un progetto che Chirac aveva già annunciato nel corso della sua campagna elettorale senza peraltro suscitare grandi reazioni. Siamo nel cinquantesimo anniversario dell'esplosione di Hiroshima a Nagasaki, nel momento delle cerimonie e dei tristi ripensamenti sul rapporto tra scienza e tecnologia, tra morale e ragione di Stato. Ebbene, se non ci fosse quella piccola nave, nessuno oggi si porrebbe la domanda: ma perché Chirac vuole riprendere i test nucleari? Non è per lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica, questo si è capito. È per costruire armi, per usarle o per vantarne la funzione deterrente, per fare un favore ad una lobby militare francese evidentemente molto potente e molto amica. Ed è sola, la Francia, in questo progetto? No. Per esempio la Cina in maggio ha fatto esplodere segretamente diverse bombe atomiche, senza suscitare particolari proteste. Saddam Hussein cerca la bomba, l'Iran cerca la bomba, il Pakistan cerca la bomba, la Corea del Nord cerca la bomba, i resti dell'Unione Sovietica vendono la bomba, o perlomeno cercano di piazzarne dei pezzi.

Tutto questo avviene lontano da noi e sono cose che in genere non sappiamo. Ora, grazie alla nave, ne sappiamo un po' di più. E forse la sconfitta sportiva nell'operazione Mururoa farà sì che non si consegni a Greenpeace il monopolio della buona coscienza del mondo. Il metodo funziona, avanti Greenpeace per la rivincita e avanti gli altri.

[Enrico Deaglio]

Proteste per la chiusura. Gli ambientalisti sfidano i divieti: «Il 14 luglio faremo lo stesso la festa della Bastiglia antinucleare»

I romani insorgono contro piazza Farnese blindata

Piazza Farnese «blindata» da polizia e carabinieri in attesa della «Festa della Bastiglia antinucleare» il 14 luglio. I verdi confermano l'appuntamento nella piazza. Di Francia (membro del comitato promotore): «Sarà una manifestazione pacifica, con musica e danze». La manifestazione in bicicletta dei comitati per Prodi. Sit-in martedì di fronte al ministero dell'Interno. I 10mila pieghevoli fatti stampare a Bruxelles dallo scomparso Alex Langer.

LUANA BENINI

■ ROMA. Sale la temperatura intorno a piazza Farnese «blindata». Polizia e carabinieri in dispiegamento straordinario continuano ad assediare tutte le vie di accesso, a ridosso delle transenne, e lasciano passare solo i pedoni. Ma solo in pochi, prevalentemente stupiti turisti, si avventurano nel grande spazio deserto. Uno spettacolo innaturale nella domenica assolata. «La piazza è diventata territorio francese» protestano i romani. «Non è mai accaduto che una piazza romana fosse sequestrata e inibita ai cittadini» dice il consigliere comunale verde Athos De Luca che contro la chiusura ha proclamato uno sciopero della fame. Dietro le transenne si intrecciano le discussioni. E l'ecopacifismo, l'antinucleaismo sembrano riprendere corpo e visibilità in attesa della manifestazione del 14 luglio. Una manifestazione che il comitato promotore, forte delle 300 adesioni di personalità e associazioni nazionali e internazionali che hanno risposto all'appello del portavoce dei verdi Carlo Ripa di Meana, vorrebbe mantenere nella piazza e che il Ministero dell'Interno, per «ragioni di sicurezza», vorrebbe spostare a piazza Campo dei Fiori, a debita distanza dall'ambasciata francese.

La scalata spettacolare di Gianna Nannini, martedì scorso, al balconcino dell'ambasciata il Rainbow Warrior II di Greenpeace che sfida le navi francesi in assetto di guerra nelle acque di Mururoa, la scelta militare nucleare della Francia. Non si parla d'altro. E questo assedio, giorno e notte, fomenta l'ansia e il nervosismo dell'attesa. «I test nucleari non servono a niente e sono un delitto per l'umanità – sentenzia Nevio Malfranci, un signore di mezz' età – Sono solo un'affermazione di forza della Francia». «Un riarmo in Francia – gli fa eco Ettore Aversa, anche lui venuto qui a curiosare – ci coinvolge come europei ancora di più della Bosnia, perché sposta gli equilibri europei». Ma poi aggiunge: «Bisogna capire le ragioni della ripresa dei test nucleari. Un paese nel proprio territorio ha diritto di fare ciò che vuole. Lì ha vinto la maggioranza di destra e fa la sua politica». Pronta la risposta di un giovane: «La maggioranza di destra ha poten sulla Francia ma non sul pianeta». E aggiunge polemico «Perché non fanno scoppiare l'atomica a Parigi invece che in Polinesia?».

Alle 13 arriva una truppa di ciclisti. Pantaloncini corti magliette bianche con la scritta «Sono Prodi questi romani». Sono i ragazzi del coordinamento giovanile studentesco di Roma e del Lazio dei comitati per Prodi. Si fermano a piazza Campo dei Fiori. Nemmeno le biciclette possono entrare a piazza Farnese. L'imponente schieramento di forze dell'ordine blocca via dei Baullari. Ma la loro è una manifestazione pacifica, «non urlata». Hanno percorso in 40, pedalando sotto il sole, tutto il centro della capitale. Da villa Borghese a via del Corso, a viale Trastevere al Circo Massimo. Distribuiscono un volantino di protesta contro la «pericolosa svolta» di Jacques Chirac e la ripresa dei test nel Pacifico in barba agli «obiettivi dell'ultima conferenza Onu sulla proroga sine die del Trattato di non proliferazione nucleare». Formano una catena di uomini «sandwich» e appare la scritta gigantesca «No ai test nucleari». È solo un assaggio. Anche loro parteciperanno alla manifestazione del 14 luglio.

Sarà una manifestazione spettacolo. Musica, danze e interventi politici per celebrare la festa «antinucleare» della Bastiglia, promette il verde Silvio Di Francia che fa parte del comitato promotore. «L'appello di Carlo Ripa di Meana – spiega – è stato firmato da Greenpeace, WWF, Lega ambiente, rappresentanti dell'ambientalismo europeo, parlamentari italiani ed europei, associazioni pacifiste anche di carattere religioso, come la Pax Cristi, il Coordinamento interconfessionale per la pace, i Beati costruttori di pace...e non sarà una manifestazione contro l'ambasciata o il popolo francese». Intanto però continua il braccio di ferro con il Ministero dell'Interno sulla disponibilità di piazza Farnese. «Il divieto iniziale ad usarla e lo spostamento della manifestazione a Campo dei Fiori – dice Di Francia – era giustificato dalla coincidenza con il ricevimento indetto dall'ambasciata. Ora però il ricevimento è stato anticipato al 12 luglio. Abbiamo chiesto al ministro di revocare il divieto ma non ha ancora risposto». Per questo martedì prossimo, a mezzogiorno, il comitato promotore ha organizzato un sit-in davanti al Ministero. E sono in molti i parlamentari che hanno aderito. Intanto lo stesso Ripa Di Meana, il capogruppo al Senato dei Verdi, Edo Ronchi ed il vice capogruppo dei progressisti alla Camera, Gianni Mattioli hanno invitato i politici italiani e stranieri a rispedire al mittente l'invito per il ricevimento ufficiale all'ambasciata ed a partecipare alla festa antinucleare. Una festa, dice commosso Di Francia, che sarà «inondata» dai 10mila depliant che lo scomparso Alex Langer aveva fatto stampare a Bruxelles: cunosi pieghevoli contenenti testi di appello contro il nucleare militare che, aperti, assumono la forma di un grande fungo atomico.